

Paolo Citran

ELOGIO DEL RELATIVISMO

Traccia per un percorso didattico agli albori del terzo millennio

Parlando del *filosofare concreto* non mi riferisco al filosofare dei filosofi accademici, anche se non li escludo affatto dalla categoria di coloro che lo praticano, ma alla filosofia di chi non si assoggetta al cosiddetto *pensiero unico*, grossomodo gli *spiriti liberi* di cui parla Nietzsche.

Risale al 1983 la pubblicazione de *Il pensiero debole* (a cura di Vattimo e Rovatti, edito da Feltrinelli): è in Italia un evento filosofico-editoriale di notevole rilievo, anche come punto significativo di una mappa del pensiero contemporaneo che enuncia non tanto una novità assoluta sul piano concettuale, quanto un filone di pensiero *imprescindibile*, quantunque esprimibile in modi e con sfumature diverse.

A mio avviso, infatti, anche gli *antidebolisti* (Come Carlo Augusto Viano, in *Va' pensiero: il carattere della filosofia italiana contemporanea*, Einaudi 1985), pur polemizzando col *pensiero debole*, rimangono essi stessi all' interno della logica di un *pensiero relativo* che non può oggi non caratterizzare un *pensiero pensante* che non sia *dogmatico*.

Uno degli esponenti più significativi in tal senso mi sembra essere Marcello Pera (nel volume scritto con Ratzinger, *Senza radici. Europa relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori 2004), che propone una sorta di *apologia relativista del cristianesimo*, di cui fornisce una lettura politico-identitaria, una ripresa della teoria averroistica della *doppia verità, che coerentemente dovrebbe far pensare ad un fallibilismo / falsificazionismo come verità razionale superiore alla verità di fede del cristianesimo*: Pera non crede nel cristianesimo, ma nella sua utilità politica.

Evento di tutt'altro tipo, ma certo di marcata valenza simbolica, non solo filosofica, è la caduta del muro di Berlino (1989), che segna con la fine del *socialismo reale* una meramente supposta fine del pensiero marxista: ma è la fine di un dogma, non la fine di una filosofia che – seppur *depotenziata dalla postmodernità* – mantiene una sua valenza *relativa* sia come *chiave interpretativa* di fenomeni storico-antropologici, sia come filosofia dell'*utopia* e della *speranza*.

Altro evento simbolico recente di grande rilevanza filosofica: il cardinale Ratzinger, di fronte al feretro del defunto papa Giovanni Paolo II, sostiene che *si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie* (cfr. *L'Osservatore Romano*, 19 - IV – 2005; pp. 6/7). Il tema del *relativismo*, non necessariamente letto come bolsa espressione delle *voglie dell'io*, da questo momento storico è nel nostro Paese è diventato il tema all'ordine del giorno della *filosofia filosofata*, che trova una materializzazione significativa sia in libri seri che in *pamphlets* irridenti.

L'ineluttabilità del relativismo – o, meglio, del *pensiero relativo* – non è una novità: quel che vi è di nuovo oggi mi pare il suo essere nell'occhio del ciclone; molti assumono in qualche modo il relativismo come proprio.

Così Gustavo Zagrebelsky (in *Contro l'etica della verità*, Laterza 2008) da un lato pone *il relativismo come correlato della democrazia*, un po' sulle orme di Popper (*La società aperta e i suoi nemici*, 1945 - edito in Italia da Armando), dall'altro tende a differenziarlo dallo *scetticismo* e dal *nichilismo*. Ci sembra che, all'interno di *una democrazia relativista per definizione*, includa un ampio spazio per dei *valori non assoluti*, in grado peraltro di essere *ereditati* in senso antropologico all'interno di una *tradizione*, ma anche di essere *esistenzialmente decisi* in un contesto di *scelte non garantite*, secondo l'indicazione nietzscheana e sartriana che vede *gli uomini come produttori di valori*.

Una lettura laica ed antidogmatica del concetto di *valore* (*il quale non è un dato empirico né una proposizione logica, ma un una proposizione normativa/conativa, come tale non verificabile né falsificabile*) può portare alla messa in primo piano del concetto di *responsabilità* (cfr. J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, 1945 – in varie edizioni per Mursia - , Hans Jonas, *Il Principio responsabilità*, Einaudi 1990, e più in generale il filone di pensiero esistenzialista, recuperabile oggi dal punto di vista didattico-pedagogico come *personalismo laico* attraverso una lettura non teistica del concetto di *persona* quale si trova nelle *Indicazioni per il curriculum*).

Forse è inutile dire che queste riflessioni possono tradursi in un percorso testuale di filosofia contemporanea abbastanza semplice e didatticamente interessante.

Ma una domanda di fondo va posta: *c'è spazio per il dubbio nella scuola dell'autonomia?* Dato che nella nostra Repubblica dallo scranno della Presidenza della Camera – sulle orme del pap- si filosofeggia fuori contesto contro il *relativismo culturale?*

Quello che mi chiedo, dopo una vita professionale dedicata ad *insegnare a pensare*, e quindi *in primis a dubitare*, è se questa nostra scuola (tanto decantata) dell'autonomia sia favorevole al *dubitare sistematico avverso al pensiero unico* o ad un *decisionismo simil-manageriale irriflessivo e senz'anima*, piuttosto che ad una *colta cultura critica capace di dubbio*, che non esclude la decisione, ma la connette alla *saggia ponderazione* ed alla consapevolezza della propria *fallibilità*.